



CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Premi letterari

Parla la vincitrice del Campiello Opera prima con «Le isole di Norman»

Veronica Galletta: «Quando le cicatrici sono una parte integrante della vita»

Una studentessa che vive con il padre, dopo che la madre è andata via, in una Ortigia riplasmata

Francesco Mannoni

■ Le ustioni dell'acqua bollente sul corpo della bambina Elena, sulla sua pelle di donna sono diventate geografie da mappare; ma sono anche siti di solitudine. E i libri ch'ella abbandona qua e là nell'isola di Ortigia - la parte più antica di Siracusa - sono sì messaggi in bottiglia: ma doni, più che appelli.

Elena, studentessa, è la protagonista di «Le isole di Norman» (Italo Svevo editore, 304 pagine, 18 euro), il romanzo con cui Veronica Galletta, siciliana che oggi vive a Livorno, ha vinto il Premio Campiello Opera Prima.

«Le cicatrici sono una parte integrante della sua vita» spiega la scrittrice, ancora emozionata per la bella affermazione: «La caratterizzano, tanto che fin da bambina dà loro dei nomi, le rende protagoniste delle sue avventure, le usa per interpretare il mondo. La semina dei libri è una sorta di messaggio in bottiglia al rovescio. Lasciato, più che per

chiedere aiuto, per liberare qualcuno rimastovi imprigionato. E, così, anche se stessi».

La storia della giovane rimasta sola col padre ex militante del Pci, dopo che la madre è andata via, è recensita in questa stessa pagina da Paola Baratto.

Il suo è un romanzo sulle difficoltà della famiglia, dei disagi e malumori accettati come un destino che solo un evento decisivo potrebbe cambiare?

Volevo mettere in scena una certa forma di incomunicabilità, per cui le cose accadono e quanto più sono grandi tanto più si fa finta di niente. È un modo di abitare le cose, di concepire le relazioni, quello di parlarsi solo attraverso rimandi: come per i dialoghi, in cui un personaggio dice una cosa e l'interlocutore risponde parlando d'altro. È un romanzo sul silenzio di una famiglia che, è vero, si mette in moto spinta da un evento estremo. Ma anche in quel momento non esplose; implode, piuttosto, in comporta-

menti differenti e sempre slegati. Un romanzo sulla solitudine della famiglia.

Il vuoto che ha lasciato la madre, Elena lo vive come una colpa o una liberazione?

In nessun caso una colpa. Quando la madre scompare, la complicazione esistenziale che si ritrovano a vivere lei e il padre, in qualche modo, li salva. Scomparendo, la madre libera tutti: a modo suo, con la rappresentazione del silenzio all'ennesima potenza, è il personaggio che parla di più.

Che rapporto è, in realtà, quello tra Elena e la madre? Di reciproco aiuto o di dichiarata incomprendenza?

Di entrambe le cose o magari di nessuna. Forse è solo un rapporto d'amore, in una delle tante declinazioni. In qualche modo credo che farsi da parte sia il gesto estremo di liberazione che una madre può compiere nei confronti di un figlio. Ovviamente nel romanzo questa soluzione è portata alle estreme conseguenze. Però, sì: io, seguendo la storia mentre la scrivevo, ho sempre pensato a un gesto d'amore.

La memoria è sempre importante o la bussola dei ricordi può anche impazzire?

La memoria è importante nel momento in cui se ne accetta la parzialità, si accetta che un ricor-



Vincitrice del Campiello Opera prima. Veronica Galletta // UPHO STUDIO

do è sempre ricostruito, che può variare nel tempo, svanire, ricomporsi. È quando Elena cerca una sola verità, un ricordo unico che sia suo, che la bussola comincia a vibrare, senza trovare pace. Mi viene in mente un libro di Sciascia, «Il teatro della memoria», in cui racconta le vicende dello smemorato di Collegno, e insieme quelle dell'Italia in quel momento storico...

Per il padre di Elena, ma soprattutto per l'amico Franco, la delusione politica è un fallimento quasi umiliante più che rabbioso?

Nei confronti di Franco in particolare - l'uomo che con la fine del partito perde anche la famiglia, e in qualche modo il senno - più che «umiliazione» mi viene in mente «smarrimento». Quello di chi si è mosso sempre secondo certe coordinate e a un tratto si è ritrovato in un mondo del quale non aveva una mappa. È un personaggio per il quale provo una profonda pietas.

Ortigia, evocata a immagine dell'«Isola del Tesoro», di una Norman Island fiabesca, è la vera protagonista del romanzo?

Sicuramente una protagonista: non so se la «vera». Mi piace pensare che chi legge decida da sé quale traccia seguire. È un'isola ricreata e trasformata, la mia; sia perché si colloca in un momento lontano, sia perché è ricostruita, anch'essa, attraverso la mia memoria, e il mio desiderio di plasmarla, giocarci come fosse una casa delle bambole. //

LA RECENSIONE

«Le isole di Norman» è un romanzo intenso, sorretto dall'eccellente qualità di scrittura dell'autrice di origine siciliana

INDAGINE EMOTIVA LUNGO IL TERRENO INSIDIOSO DELLA MEMORIA

Paola Baratto

L'isola è l'unità di misura del mondo di Elena. Figura paradigmatica d'una condizione esistenziale, dolorosamente concreta, squisitamente metaforica.

Protagonista dell'intenso romanzo «Le isole di Norman», di Veronica Galletta (Italo Svevo editore) è una matricola universitaria che vive con i genitori nella siracusana Ortigia. Un'isola, appunto. Nemmeno due chilometri di scoglio, ch'è «roccia e barocco, spazzatura e grifoni» e che due ponti collegano alla città.

Anche la madre, affetta da una forma depressiva, vive «isolata». Quasi sempre nella sua camera in alto, «piccola come la cabina di una nave, con una grande finestra sul mare e l'altra, a forma di oblò, sui tetti». Attorno al letto, colonne di libri, cui cambia spesso posizione, per motivi imperscrutabili, che Elena cerca d'interpretare, «con costanza e dedizione», disegnando di nascosto «mappe». Il suo romanzo d'infanzia preferito, del resto, è «L'isola del tesoro», come si desume anche dal titolo (Norman Island ispirò Stevenson). La ragazza traccia piantine come schemi da battaglia navale, in cerca di senso ed equilibrio. «Per decifrare sua madre e la costellazione del suo umore». Per tenerla «saldà» alla casa. Ma la donna, la cui «essenza» è «l'assenza», scompare. All'improvviso, senza parole d'addio. Il padre, insegnante ed ex militante



Un'isola protagonista. L'Ortigia // DAL SITO DELLA CITTÀ DI SIRACUSA

comunista, prostrato, pensa ad un suicidio, mentre Elena è convinta che sia viva e non distante.

Vuole ritrovarla a suo modo, giorno dopo giorno, estendendo il sistema delle «mappe», seminando libri come tracce, nelle piazze e nei vicoli di Ortigia. «Basterà

allargare la camera da letto, farla diventare grande come tutta l'Isola».

Si amplia, così, l'orizzonte di Elena. Dalla chiusa topografia domestica, fatta di reticenze e spiegazioni mai date, a quella suggestiva dell'Isola, dove ricordi personali si sommano a vestigia del passato. È un'indagine emotiva, lambita dalla nostalgia, quella che Elena conduce nel terreno insidioso della memoria. Sforzandosi d'illuminare i misteri legati ad un incidente dell'infanzia, l'ustione che le ha lasciato sul corpo diversi cheloidi, da lei ribattezzati con nomi d'isolotti letterari.

Sorretta da un'eccellente qualità di scrittura, dal potere immaginifico ed evocativo, Veronica Galletta ci addentra in un luogo di seducente atmosfera, accostandoci allo spirito di chi la abita suo malgrado, elaborando una filosofia della vita quotidiana. «Finché gli è possibile, chi vive sull'Isola ci rimane. Perché Ortigia è prima di tutto una scelta».

Perché non è solo bellezza. «È il vento incessante». Ed «è il salmastro che mangia le facciate dei palazzi».

Un'Isola «che sorprende e poi abbandona, che provoca e blandisce, che conquista e poi scompare». Ma, ci suggerisce l'autrice: «Solo abitandola quotidianamente, accettandone le contraddizioni e affidandoti a lei, Ortigia si rivela, come una cura».